

Prefazione

Al termine di una settimana passata insieme in un Eremo delle Alpi lombarde, frater Faustino Ferrari mi ha chiesto di fare la prefazione a un suo scritto sul “morire”. La richiesta mi lasciò sorpreso e perplesso. È vero, nel mio ultimo scritto avevo parlato del dopo morte, sul fatto cioè che con la morte entriamo nell’eternità, dimensione al di là del tempo e dello spazio, condizioni del nostro vivere e del nostro conoscere.

Quando riflettiamo sull’eternità, finiamo ovviamente col farlo ridimensionandola col tempo e con lo spazio, che sono le dimensioni ordinarie del nostro pensiero. Anche Gesù, quando parla dell’aldilà, per farsi capire, lo illustra come un grande giudizio (cfr. Mt 25,31ss.) dove il Figlio dell’uomo chiama i buoni e li dichiara benedetti perché hanno aiutato i poveri (per fame, per sete, per l’ambiente, la malattia, il carcere), mentre rinvia i maledetti perché non l’hanno fatto non rendendosi conto che in quel momento rifiutavano Lui stesso, il Figlio dell’uomo: in realtà invece il giudizio avverrebbe al momento della morte, quando si manifesta quanto noi stessi ci siamo costruiti nella vita, aperti o chiusi agli altri, quindi aperti o chiusi anche a Lui. E naturalmente avevo parlato e scritto di prima della morte, perché appunto quanto facciamo e viviamo è preparazione alla morte, perché è costruzione del nostro essere, che in quel momento diviene definitivo, eterno,

Confesso però che non avevo mai pensato al momento del morire, forse preso da quel riguardo che abitualmente si ha per non denominare la morte, sostituendo, anche sul piano religioso, l’espressione (infausta?) con sinonimi più propizi (poi indicati anche in questo libro), dal «riposo eterno» al «ritorno alla casa del Padre» (ma il

Padre ha una casa?). Il Ferrari invece affronta il momento stesso del morire, a cui siamo così allergici quando si tratta del nostro morire, ma invece stuzzicati quando si tratta della morte degli altri, tanto più se violenta o copiosa, come quella provocata dalle guerre, dai genocidi, dai terrorismi e dai naufragi.

Devo dire che ho letto tutto lo scritto d'un fiato, e non solo perché non vi sono divisioni di capitoli o di paragrafi, ma perché il ragionamento è così concatenato che sei sempre indotto a vedere come poi continua e si sviluppa. E lo sviluppo è corale perché si cita la Bibbia e si rifà al pensiero greco (es. Socrate, Platone ed Epicuro), si citano una quindicina di Autori che hanno scritto sulla morte, fino alle leggende, come quella di Samarra a cui allude – mentre mons. Tonino Bello la descriveva, di un cavaliere, impressionato dallo sguardo fisso della Morte mentre era al mercato e chiede al re di avere un cavallo veloce che lo porti il più lontano possibile, a Samarcanda (così mi diceva don Tonino). Incuriosito il re scende al mercato e chiede alla morte perché fissava il cavaliere, e quella risponde che era meravigliata di trovarlo lì poiché doveva incontrarlo alla sera, a Samarcanda!

Il Ferrari parla anche di Dio («Si può parlare di morte senza parlare di Dio?»), ma lo fa con molta discrezione, lasciando che il tema emerga dalla riflessione; così come c'è appena un'allusione al morire a se stessi per vivere pienamente.

La tenerezza emerge dalla data: l'agosto ricorda all'autore la morte della mamma e quella, molto tempo prima, del padre.

Un libro da leggere d'un fiato!

✠ Luigi Bettazzi
Vescovo emerito di Ivrea

*A mia madre,
avendo iniziato a scrivere queste note
il giorno della sua morte.
A mio padre,
nel quarantesimo anniversario
della sua morte.*

Viene un tempo in cui ci si accorge che molti volti amati non sono più con noi. Ed anche se siamo circondati dal rigoglio della vita (figli, nipoti, pronipoti), sempre più grande è il numero di quanti accompagniamo verso la loro ultima dimora. E viene il tempo in cui non ci si chiede più che cosa si farà nella vita, ma quanti giorni ci restano ancora da vivere. E se il pensiero si prova a conteggiare i giorni e gli anni, resta il mistero ed ogni istante che ci viene dato siamo coscienti che possa diventare ormai l'ultimo.

Da tempo, da anni, avrei desiderato scrivere della morte. Di questo tema ostico, difficile, terribile che vorremmo sempre allontanare dalle nostre labbra, dai nostri pensieri, dalla nostra vita¹. Su cui in molti, nei secoli scorsi, si sono confrontati e scontrati. Hanno cercato di dire parole di speranza o si sono lasciati avvolgere dalla lancinante oscurità del nulla. Si sono cimentati in percorsi di senso o hanno evidenziato i meandri dell'assurdo e del vuoto niente.

Da molto tempo avrei voluto scrivere della morte, ma ho procrastinato, poiché sapevo che nulla avrei aggiunto di quanto già è stato detto. E se ora cerco di misurarmi con questo compito che mi sembra immane, è soltanto perché è giunto il tempo in cui non posso più farne a meno.

L'oscura trama di una sofferenza, l'ombra del patire. L'immagine di un bimbo lontano, macerato dalla fame. Il corpo a brandelli di una giovane madre. La nefanda signoria della guerra. In realtà non

¹ «Gli uomini, non avendo potuto guarire la morte [...] hanno deciso di non pensarci per rendersi felici» (BLAISE PASCAL, *Pensieri*, 348. Distrazione).

conosciamo il dolore finché non sentiamo la sferza lacerare la nostra carne.

E la macina del tempo sfarina inesorabile – carne ed ossa – in polvere e cenere.

Cos'è la vita per noi? Un fiume in piena, un seme gettato che germoglia e cresce, l'universo che si espande? Cos'è questa nostra vita? Un albero che affonda le sue radici in un terreno arido, un sasso gettato nel torrente che subito precipita sul fondale, una nuvola che si scarica sulla terra? Una breve parola scritta sulla superficie dell'acqua, sulla sabbia del deserto o nel soffio del vento?

Un sogno, un incubo, una chimera?

Una breve stagione di abbracci ed un lungo autunno di dolore, un attimo nel quale spasmodicamente mettersi alla caccia del piacere, un sogno dal quale risvegliarsi al più presto?

Una camola che si sogna farfalla²?

Soltanto un soffio – un tenue soffio – che si distende tra un respiro ed un sospiro?

Cos'è la morte per noi se non l'oscuro dramma del nulla che ci costringe a prolungare le veglie notturne? Cos'è la morte, se non la gelida ombra che passa e ci trascina con sé? Cos'è, se non l'assenza presente in ogni nostro respiro?

Si ha paura di quello che non conosciamo. E la morte è l'unica esperienza comune a tutta l'umanità che non si può mai conoscere *prima*. Incombe su di noi, vigile sullo scorrere dei nostri giorni, presta o in prolungata attesa dell'ultimo soffio. È come la notte, il buio, il sonno che non sappiamo cosa possano rivelarci, cosa si celi

² Cfr. *Zhuang-zi*, Adelphi, Milano 1982, p. 32.

dietro l'oscurità, nei meandri dell'incubo, tra i sentieri dell'irrazionalità. Ma nella morte non c'è ritorno. È un alito che svanisce e ci spinge verso le lande del nulla. La morte è ciò che non conosciamo, che non potremo mai conoscere vivendo. Possiamo soltanto avvertirne il lezzo, presentirne la sua presenza dall'immondo tanfo che ci circonda. E se ne resta turbati.

Moriamo in stanze asettiche, circondati da mille macchinari che ci assicurano il proseguire della respirazione, della circolazione sanguigna, del battito cardiaco e di un narcotico obnubilamento. Moriamo nel silenzio, addormentati in una solitudine che ha allontanato da noi tutti quelli che c'erano cari.

Moriamo nella disperazione. Senza parole di conforto. Senza una mano amica che ci stringa la mano. Senza accanto qualcuno a cui poter dire: «Dammi un bacio!». Moriamo anche senza le lacrime. Intorno ci danza una tribù di demoni, mascherati ed inguantati, tutti presi col funzionamento dei loro alchimistici artifici. Tengono le temperature, analizzano le urine, contano i battiti, regolano i respiri, introducono sonde, iniettano sostanze, compilano tabelle, confrontano dati...

I parenti, esiliati in lontani corridoi, si affidano ai loro responsi. Cercano di strappare una buona parola, un briciolo di speranza, un barlume di conoscenza. Questi nuovi sacerdoti sono considerati depositari di una gnosi potente. Ma a quanti ricercano parole di consolazione si presentano tutti gli aspetti tecnici del decorso della malattia, le complicazioni ed i possibili esiti. Ammantati dietro i loro camici, si trincerano tra fumi di vaghe parole, rimandano ai colleghi, chiedono tempo. Chiedono le firme per un consenso.

Ci si telefona, s'intraprendono lunghi viaggi, ci si abbraccia, si parla sottovoce – quasi che il tono della voce possa in qualche modo influenzare il decorso della malattia. Si comincia a narrare di episodi lontani nel tempo, come se si avesse bisogno ora di non lasciare

disperdere alcune tracce della vita trascorsa. Si pronunciano parole di speranza ed intanto ci si prepara all'inevitabile.

Ancora tra le lacrime, si iniziano le discussioni sulle parti, a chi spetta e cosa. C'è chi si scandalizza, chiedendo il silenzio poiché la cassa non è stata ancora chiusa. Ma anche questo diventa pretesto per ulteriori schermaglie, per rinverdire sopite tensioni. La collana che fu della nonna e l'appartamentino al mare. Le parti della casa ed i depositi bancari. Il cassettoni in noce ed il libretto di risparmio. In attesa di aprire il testamento, di mettere finalmente in chiaro le cose.

L'industria della morte è seria, impettita, con giacca e cravatta ed occhiali scuri. Un servizio tutto compreso nel prezzo. La preparazione del defunto, la vestizione, la refrigerazione, le partecipazioni, il fiorame, i biglietti, il banchetto con il libro delle firme, i candellieri, i profumi, i manifesti ed i necrologi, la bara in noce con i fregi in rilievo, il raso, il cuscino, il furgone per il trasporto. E, se necessario, anche la banda per aprire il corteo funebre. A passo lento, sicuro, misurato.

Si mostrano discreti, onnipresenti, pronti al servizio del cliente. Tutto tariffato, a seconda della scelta. I parenti, chiusi in un muto dolore, restano frastornati, incoscienti. Lasciano fare. In fondo, si sentono rassicurati nel vedere qualcuno pronto a disbrigare i mille fastidi di un momento così desolato. Ringraziano con una stretta di mano chi finora si è mostrato così attento, ma che all'improvviso non riesce più a celare la fretta poiché nel paese vicino c'è un'altra salma cui urgentemente provvedere.

Morire costa caro. I parenti, oltre al lutto, si ritrovano a dover far fronte alle spese dei funerali. Per il loculo – che viene acquistato per un tempo determinato. Per la cassa e per le partecipazioni, per i fiori e per i manifesti. Ed i vestiti dovrebbero essere, per la triste occasione, neri – strettamente attinenti ai costumi del lutto. Di fronte a

ciò, la scelta della cremazione diventa un risparmio, la fine di possibili ulteriori fastidi.

I più ricchi possiedono la cappella di famiglia. Un'ostentazione per i vivi. I potenti del mondo, erigendo mausolei, vogliono rinnegare la morte, la grande *livellatrice*, l'oscena uniformatrice. Credono che rimanga ancora un margine per continuare a giocare – proprio là ove la partita è già stata chiusa – irrimediabilmente. O s'affidano al ricordo delle pietre poiché il cuore degli uomini è volubile, presto oscurato dalla smemorataggine, dall'abbandono, dall'incombere d'altra morte.

Tutto è già stato approntato da tempo – a volte, da generazioni. Come se nella morte dovessero persistere le differenze. La pervicace distinzione del potere sugli abissi del miserabile volgo. Poi, giungono improvvisi i tempi della rivolta – una rivoluzione che circonda rabbiosamente i cuori – e si fa scempio delle pietre e dei sepolcri. S'accumulano gli strati secolari della polvere mentre il vento sparge, in ogni contrada, i suoi canti dell'oblio e sulla spianata del tempo resistono unicamente indecifrabili frammenti.

Ma c'è anche chi, al momento della liquidazione, pensa a mettere da parte quanto servirà per le spese del proprio funerale. Per non essere d'impiccio a figli e parenti. O per non sentirsi di peso ad alcuno – fosse pure da morto. E si è comprato persino il loculo ove desidera essere sepolto. E, nei giorni di festa, si fa un giro al cimitero, per salutare quanti la morte ha già colto e per avvezzarsi al luogo in cui un giorno verrà deposto ed accanto a chi.

Quando si partecipa ai riti di un funerale religioso, una espressione che viene spesso ripetuta (nei canti, nelle omelie e nei testi di molte preghiere) è quella del *riposo eterno*. La vita viene ancora percepita come fatica, travaglio o – usando termini più moderni – è attraversata prevalentemente da problemi, crisi, paure, dolori, malattie. Le

tradizionali preghiere fanno ancora riferimento alla *valle di lacrime* che si attraversa nell'attesa di giungere, appunto, ad un meritato *riposo*.

L'uomo moderno, uomo *faber* per eccellenza, si esplica e si comprende a partire dall'azione, dall'attività e dalla produzione. Senza lo svolgimento in un *fare*, non riesce più ad autocomprendersi o a comprendere esperienze sociali e culturali che non siano dominate dal produrre e dal consumare. Anche la fruizione del *tempo libero* si dispiega totalmente all'interno di questa prospettiva.

Il *riposo eterno*, allora, viene percepito come *termine* di questa continua attività. Può essere considerato *meritato*, ma relativo al produrre, come ineluttabile compimento o cesura di una vita attiva. Magari, siamo anche portati a rispolverare l'immagine del *riposo divino* nel settimo giorno della creazione. Ma nel racconto biblico³ si vuole fondare il *riposo* dell'uomo nella sua attività attuale ed il riposo sabbatico diventa un continuo richiamo per l'uomo a non porre l'azione come unico orizzonte della propria vita.

L'immagine dell'*eterno riposo* si congiunge ad una concezione *pagana* del dopo morte. Non siamo molto lontani dalle rappresentazioni della quiete, nell'indifferente vacuità del sonno perenne e dell'immobilità. È un cammino che ci riporta ai *Campi Elisi* o alle dimore dell'*Averno*.

Un cristiano non attende l'*eterno riposo*, ma il compimento della promessa di vita.

«Ecco, sto alla porta»⁴.

Le molte parole che non abbiamo saputo pronunciare per le persone care. Per quanti ci erano più vicini. Per quanti hanno riempito la

³ *Genesi* 2,2-3.

⁴ *Apocalisse* 3,20.

nostra vita e le nostre giornate. Soltanto la morte viene a rivelarci il numero impressionante di parole che avremmo potuto dire – e non siamo stati in grado di pronunciare. Non siamo stati capaci di dare un suono alle nostre voci. Non gli altisonanti discorsi, per le grandi occasioni o per i consessi, ma parole semplici, quotidiane – eppure le più difficili. *Ti voglio bene*. Ed ora non c'è più tempo. *Perdonami*. Ma è sopraggiunto l'incancellabile tempo del silenzio. *Tu per me sei una persona importante...*

Per quanto la nostra mente ritorni sugli usati ragionamenti. Per quanto ci pare di poter ripetere, con estrema semplicità, al nostro prossimo incontrarsi – ma non ci sarà più alcun incontro. Per quanto sembri che ci sia ancora una possibilità – ma il vento ha cancellato da tempo le tracce. La morte, questo confine che ci consegna al rincre-scimento, alla nostalgia – alla coscienza di ciò che avremmo potuto compiere. E non l'abbiamo fatto...

Eppure, non impariamo. Regniamo su di un vasto negozio di occasioni mancate – e giungono altre morti, ad arricchire la nostra collezione.

Eppure, la morte delle persone care può diventare occasione per un colloquio che non avrà più termine. Scopriamo che la morte non chiude la nostra comunicazione. Ci apre ad un nuovo mondo. I nostri giorni diventano abitati dalla *presenza* di molti – e noi c'intratteniamo con loro. Poiché ora *sappiamo* che cosa dire – e che cosa ascoltare.

Morte: arresto della vita. Disfacimento del corpo. Tanfo della decomposizione. Putrefazione degli organi. Brulicare di vermi. Restano alcune ossa, che col tempo si consumano. E dopo? Non sappiamo parlare della morte. Ma abbiamo imparato a parlare della vita⁵?

⁵ «*Ma morire ("Sterben") significa: sopportare la morte nel proprio essere*», in MARTIN HEIDEGGER, «Bremer und Freiburger Vorträge», GA vol. 79, Klostermann,